

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2015



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2015

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Matteo BORTOLINI (Università di Padova), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Massimo CERULO (Università di Torino), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Franco CRESPI (Università di Perugia), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma II), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Università di Parigi Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Gianmarco NAVARINI (Università di Milano Bicocca), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Walter PRIVITERA (Università di Milano Bicocca), Ambrogio SANTAMBROGIO (Università di Perugia), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2013-2015

Ambrogio SANTAMBROGIO, Gianmarco NAVARINI, Teresa GRANDE, Luca CORCHIA

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Francesco Montegiove

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2015

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA IMMAGINARIO/IMMAGINARI SOCIALI (a cura di Gianmarco Navarini)

PAOLO JEDLOWSKI	
Futuri possibili. Immaginario, fantascienza, utopia	11
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
Essere di sinistra oggi: dall'ideologia politica all'immaginario sociale	33
MILENA MEO	
L'immaginario quotidiano. Per una lettura altra di pratiche e discorsi sul tema della generazione	59
GIANMARCO NAVARINI	
Immaginario e pratiche sociali: note sulla sensibilità dei mondi del vino	77
PIER LUCA MARZO	
L'immaginario sociale. Una prospettiva ambientale	97

SAGGI

MASSIMILIANO GUARESCHI	
Guerra e scienze sociali: una relazione difficile	117

LAURA LEONARDI	
Gli equilibri instabili della cittadinanza sociale tra crisi della democrazia e trasformazioni del capitalismo. Un'analisi a partire dalla rivisitazione di Ralf Dahrendorf	147
MARIA LUISA NICELLI	
Consonanze parallele. Durkheim, Stravinsky e lo scandalo del sacro	173

TEMI IN DISCUSSIONE

IL PROBLEMA DELL'EMANCIPAZIONE TRA POPULISMO E FANATISMO RELIGIOSO

FRANCO CRESPI	
Populismo e fanatismo etnico-religioso: un duro confronto per la prospettiva dell'emancipazione	191
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
"Il coraggio e le precauzioni": sul rapporto tra modernità e secolarizzazione	201

LIBRI IN DISCUSSIONE

FRANCESCO ANTONELLI	
Massimo Pendenza, David Inglis (a cura di), <i>Durkheim cosmopolita</i> , Morlacchi, Perugia 2015.	213
SABINA CURTI	
Andrea Millefiorini (a cura di), <i>Prospettive sull'irrazionale nella riflessione sociologica italiana</i> , Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015.	221
WALTER PRIVITERA	
Nino Salamone, <i>Percorsi della modernità in Occidente. Una riflessione sociologica</i> , FrancoAngeli, Milano 2015.	229
MICHELE SPANÒ	
Leonard Mazzone, <i>Una teoria negativa della giustizia. Per un'etica del conflitto contro i mali comuni</i> , Mimesis, Milano 2014.	235

<i>Abstract degli articoli</i>	239
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	245
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	249
<i>Note per curatori e autori</i>	251

MASSIMILIANO GUARESCHI

Guerra e scienze sociali: una relazione difficile

Fra guerra e analisi sociologica il rapporto non è mai stato facile. Qualche decennio fa, Michael Mann stigmatizzava la tendenza della teoria sociale a “ignorare la guerra” [Mann 1988, 146-149]. In apertura di un recente volume dal programmatico titolo *Guerra e società*, Enzo Rutigliano afferma: “Che cosa sia la sociologia della guerra non è facile da stabilire, e questo perché non vi è una grande tradizione sociologica che si autodefinisca con questo nome” [Rutigliano 2011, 5]. Alessandro Dal Lago, da parte sua, esprime un’analoga valutazione, estendendola anche ad altri ambiti disciplinari:

Le relazioni tra guerra e società sono abbastanza in ombra nelle scienze sociali. Nel XX secolo (epoca di massimo sviluppo della sociologia e dell’antropologia), pochi autori di spicco se ne sono occupati, come se la guerra fosse un’eccezione, un’anomalia da ignorare. Esiste certamente un’importante tradizione di sociologia delle professioni e delle organizzazioni militari, ma è proprio la guerra, come dinamica quasi sempre imprevedibile e fattore di cambiamento, a non trovare che un posto marginale nel sapere normale della società. Si tratta di una lacuna che si estende ad altri saperi come la filosofia politica o la politologia. Insomma, quando la parola spetta alle armi, la conoscenza sembra arrestarsi [Dal Lago 2010b, 8].

A conferma di tali affermazioni, si potrebbe portare un testo di Jan Patočka, che negli anni Sessanta aveva rilevato il paradosso di un secolo, il XX, che pur drammaticamente scandito da conflitti armati di immane dimensione e violenza avrebbe completamente rimosso la guerra dal proprio orizzonte teoretico, manifestando l’incapacità, con l’eccezione di due autori anomali come Ernst Jünger e

Theillard de Chardin, di pensare la guerra in termini “positivi”, ossia per quello che essa è, in contrapposizione al prevalente approccio di tipo “diacritico” in base al quale essa è colta solo in quanto negazione o sospensione di qualcos’altro: la pace, la ragione o, più semplicemente, il normale corso delle dinamiche sociali [Patocka 2007]. Michel Foucault, da parte sua, in un corso volto alla valorizzazione della “guerra delle razze” come matrice alternativa del pensiero politico moderno, evidenziava come la filosofia, nel suo gesto inaugurale, greco, rinnovato nella modernità, si fosse posta all’insegna della pace, dell’universale, relegando la guerra, con la sua rivendicata parzialità, a discorsi marginali che, a suo parere, il pensiero critico avrebbe dovuto riattivare [Foucault 1998]. Le osservazioni di Patocka e Foucault si indirizzavano soprattutto al discorso filosofico, tuttavia potrebbero senza dubbio essere estese anche alle scienze sociali nel loro complesso [Dal Lago 2010a]. Per fare un esempio, considerando due autori paradigmatici come Max Weber ed Émile Durkheim, non si può non notare come nella loro opera più propriamente “scientifica”, nonostante l’ampio spettro di problematiche considerate, alla guerra in quanto “modalità d’azione” o “fatto sociale” non venga dedicato alcun approfondimento che vada oltre l’inciso o qualche riferimento storico o etnografico.¹ E questo nonostante le vicende belliche, in occasione della Prima guerra mondiale, oltre ad avere segnato drammaticamente le biografie di entrambi li avesse spinti a prendere la penna per difendere le ragioni e supportare lo sforzo militare dei rispettivi paesi [Toscano 1996]. In quel frangente anche Georg Simmel si impegna sul fronte propagandistico in favore del Reich [Simmel 2003].² Tuttavia, al di fuori degli scritti militanti a ridosso del conflitto mondiale, incentrati sull’attribuzione allo scontro con le potenze della Triplice intesa di una funzione rigenerativa sullo “spirito tedesco” e di un breve scritto sulla relazione, in alcune società del passato, fra tendenze “militariste” e “posizione” delle donne [Simmel 2006], il fatto bellico non emerge mai in primo piano nell’opera di Simmel, nonostante il suo impianto sociologico potesse prestarsi a sviluppi di quel tipo. In particolare, nelle sezioni della *Sociologia*

1. Si veda, per esempio: Weber [1982, 23-25; 2003]; Durkheim [1962, 162-163 e 188-194; 2013, 222]. Per quanto riguarda Durkheim, poi, è opportuno precisare come in *Il suicidio* la guerra, intesa però come “situazione di guerra”, sia chiamata in causa come un fattore deprimente delle tendenze suicidarie [Durkheim 2007].

2. Cfr. Watier 1991.

dedicate alla forma della “terzietà” e, soprattutto, al “contrasto”, ossia al versante conflittuale delle forme di socializzazione, la guerra viene citata solo incidentalmente, tramite l'allegazione di qualche esempio storico o di brevi notazioni riguardo il nesso guerra-centralizzazione o il carattere esclusivamente bellico delle interazioni fra gruppi nelle società primitive [Simmel 1989, 89-115, 213-289]. In termini generali, per Simmel la guerra sembra presentarsi come una forma di socializzazione non diversa da altre e, tuttavia, quando si tratta di mostrare l'interpenetrazione nelle dinamiche di interazione fra cooperazione e antagonismo, sintesi e antitesi, unità e ostilità, l'attenzione tende a distrarsi dal fatto bellico per concentrarsi sulla concorrenza, la gelosia, l'invidia, la lotta fra i partiti o fra i sindacati e le organizzazioni datoriali.

Nel presente contributo, si tenterà in primo luogo di individuare alcune motivazioni generali che si collocano alla base della difficoltà e delle reticenze manifestate dalla sociologia nel rapportarsi “positivamente” all'oggetto guerra. In seguito, ci si soffermerà criticamente sui più significativi approcci sociologici al fatto bellico, facendo particolare riferimento agli studi di Gaston Bouthoul e Raymond Aron. In conclusione, lo sguardo si amplierà andando a considerare le problematiche poste dal particolare modo in cui si rapportano alla guerra, in conformità al loro statuto epistemico e istituzionale, due campi disciplinari, le Relazioni internazionali e gli studi strategici, che in maniera differente hanno espresso la vocazione a farsi carico di un ambito di ricerca, quello legato al conflitto fra unità politiche organizzate, lasciato sguarnito dalla sociologia. A emergere, in particolare, saranno questioni legate ai confini fra le discipline, alle loro modalità di costituzione e delimitazione del campo analitico che, come si avrà modo di vedere, sembrano intrattenere stretti rapporti con altre frontiere, tutt'altro che epistemologiche, come quelle che distinguono fra la dimensione interna ed esterna allo Stato oppure a quelle, non tracciate sulla carta geografica ma inscritte nel funzionamento degli apparati istituzionali, che discriminano il civile dal militare, la politica estera dalla difesa, il diplomatico e il soldato.

1. *Le radici di una difficoltà*

Nel determinare la reticenza della tradizione sociologica nei confronti della guerra si può ipotizzare abbia svolto un ruolo decisivo l'idea implicita tendente a caratterizzarla come un momento eminentemente negativo, un'interruzione della regolarità dell'ordine sociale, una situazione emergenziale interamente consegnata alla dimensione dell'evento che, in quanto tale, non si presterebbe a un'analisi strutturale [Shaw 2004, 58-62]. All'interno di una simile prospettiva, per esempio, non può essere considerato un caso che in ambito storiografico la formula "histoire bataille" sia stata utilizzata dalle scuole più orientate alle strutture e alla lunga durata per stigmatizzare la carenza di "scientificità" degli indirizzi di ricerca più tradizionali, che all'evento per eccellenza, la battaglia, avrebbero riservato un'attenzione ritenuta feticistica [Burguière 2006; Burke 2006]. Da un altro punto di vista, si può avanzare l'ipotesi che a influire su tale atteggiamento sia anche un altro sottointeso accolto inconsapevolmente – quello secondo cui la guerra rappresenterebbe un anacronismo, legato a modalità di organizzazione politica e sociale ormai trascorse, del tutto irrazionale rispetto alle società industriali – che pur risalendo a un autore decisamente "screditato" come Auguste Comte sembra avere manifestato nel corso del tempo un'insospettabile vitalità, magari coinvolgendo anche personalità lontane da ogni ottimismo "progressista" [Aron 2003]. È il caso, per esempio, di Joseph Schumpeter, un economista incline a impegnarsi sul terreno della scienza sociale in termini niente affatto episodici [Shionoya 1997; Zanini 2013], che attribuisce la presenza di tendenze "belliciste" in seno alle società fondate sul libero commercio alla permanenza di residui feudali nelle élite di determinati stati europei [Schumpeter 2009]. Una posizione, questa, per molti versi non dissimile da quella espressa da Thorstein Veblen in *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale* [Veblen 1969].

L'imputazione a un mal elaborato inconscio positivista della rimozione della guerra operata dalle scienze sociali nel loro complesso, tuttavia, appare come un'ipotesi limitativa. Con ogni evidenza, a entrare in gioco sono anche altri fattori, relativi, per esempio, alle specificità delle dinamiche raccolte sotto la denominazione "guerra".³ In una comunicazione alla Société française de sociologie dei

3. Per i problemi definitori legati alla nozione di guerra, che non è possibile affrontare in questa sede, si veda, per esempio, la rassegna critica contenuta in Bouthoul [2011, 32-44].

primi anni Sessanta, Raymond Aron poneva il problema di come ai sociologi la guerra “non apparisse un fenomeno sociale a pieno titolo o, detto diversamente, si distinguesse per il carattere unico, fra gli oggetti di cui si occupa la sociologia, di essere allo stesso tempo sociale e asociale” [Aron 2006, 1050]. Se da una parte, infatti, “esiste una certa relazione sociale fra coloro che si combattono”, dall’altra “la guerra è anche negazione della socialità in quanto le parti contrapposte affermano la loro inimicizia e la rottura del legame sociale” [*Ibidem*]. A parere di Aron, i “filosofi classici”, con riferimento, secondo uno stile marcatamente francese, agli autori non dell’antichità ma Sei-Settecenteschi, per esempio Thomas Hobbes o Rousseau, avendo considerato accanto allo stato civile anche lo stato di natura, specie nella variante dell’“anarchia internazionale”, non si sarebbero lasciati sfuggire il confronto con il tema della guerra⁴. Diversamente, l’approccio sociologico manifesterebbe la tendenza a privilegiare la dimensione dello stato civile, incentrato sul consenso, la condivisione delle norme, l’integrazione. Da ciò, secondo Aron, deriverebbe un’intrinseca difficoltà a pensare in termini sociologici le relazioni internazionali e, in particolare, la guerra che di esse costituisce, almeno in termini potenziali, il fondamento.

Per rendere conto del difficile rapporto fra sociologia e guerra, tuttavia, si possono chiamare in causa anche altri ordini di motivazioni. In termini più immediati, si potrebbe notare come i teatri bellici non si prestino per natura all’osservazione diretta e all’indagine sul campo. Questo per gli ovvi rischi connessi alla presenza del ricercatore sul terreno di battaglia, alla difficoltà di accedervi, alla scarsa predisposizione dei dispositivi militari, formali o informali, a sottomettersi all’osservazione di terzi una volta entrati in azione. In tale prospettiva, l’aggregazione degli scienziati sociali agli eserciti, nella modalità della cosiddetta “*embeddedness*”, lungi dal risolvere la questione di fatto ha finito per complicarla, ponendo una serie di questioni, non solo etiche ma anche epistemologiche, riguardo lo statuto di un punto di vista, quello dell’analista “*embedded*”, inevitabilmente condizionato dagli apparati militari e di propaganda in cui si trova incorporato [Pandolfi, Rousseau 2010].

4. Un punto di vista del tutto opposto, al riguardo, è sostenuto da Michel Foucault [1998, 82-86], per il quale la filosofia politica moderna, e segnatamente Hobbes, si caratterizzerebbe per il tentativo di rimuovere la guerra non solo dalle relazioni sociali ma anche dalla riflessione teorica. Cfr. Guareschi [2010b, 71-74].

2. I sociologi e la guerra

Il mancato consolidamento, come afferma Rutigliano, di una “grande tradizione” di sociologia della guerra non implica, ovviamente, la completa assenza di tentativi di interrogarsi sul nesso guerra e società. In proposito, due nomi si impongono immediatamente, quelli di Gaston Bouthoul e del già citato Raymond Aron, facenti capo a due prospettive classicamente antitetiche, rispettivamente durkheimiana e weberiana. Gaston Bouthoul, subito dopo il Secondo conflitto mondiale, si propone la costruzione di una vera e propria “scienza della guerra”, da lui definita “polemologia”, attraverso il raffronto del maggior numero possibile di serie storiche e l’attivazione di un approccio multidisciplinare [Bouthoul 1972; 1976; 2011]. L’obiettivo era in primo luogo quello di “desacralizzare” la guerra, sottraendola a ogni dimensione di ineffabilità e incomprendibilità, per trasformarla in oggetto positivo di indagine. Fra le varie funzioni assegnabili alla guerra, per Bouthoul, una emerge come costante, ossia quella della “regolazione demografica” attraverso la produzione di uccisioni. Da qui la definizione della guerra come “infanticidio differito”. Nonostante le cautele espresse dall’autore, la sua proposta analitica sembra sfociare in una sorta di teoria malthusiana della guerra, a cui il suo nome resta associato. A suscitare perplessità, poi, è un approccio basato sulla comparazione di serie storiche assai eterogenee, nello spazio e nel tempo, e le generalizzazioni che ne discendono.⁵ Inoltre, la trasformazione di una costante – ogni guerra produce uccisioni – in una funzione determinante – la guerra ha per scopo la produzione di uccisioni – può risultare epistemologicamente sospetta, per non parlare poi del fatto che l’eccedenza di esseri viventi, su cui la guerra interverrebbe come meccanismo regolatore, si presenta come un dato difficilmente determinabile.⁶ E così, la polemologia non è di fatto sopravvissuta al suo fondatore, nonostante di recente non manchi qualche tentativo di recuperarne le prospettive [Klinger 2007], accreditandosi al massimo come curiosità intellettuale.

5. Sui problemi della comparazione storica in sociologia si veda, per esempio, Bourdieu [2012, 71-77].

6. Per una serrata critica alle tesi di Bouthoul si veda Aron [1970, 278-286].

L'interesse per la guerra è un dato che riemerge costantemente nel corso della ricca vicenda intellettuale di Aron, a livello sia giornalistico e di commento dell'attualità sia della produzione più accademicamente impegnata a cavallo fra filosofia, sociologia e scienza politica [Malis 2004; Guareschi 2010a]. Le tappe più significative di tale itinerario possono essere individuate nel saggio su *Guerra e società industriale* [Aron 2003], negli scritti sulla dissuasione termonucleare [Aron 1965] e, soprattutto, nella sezione "Sociologia" della terza parte di *Pace e guerra fra le nazioni* a cui è affidato il compito di integrare dal punto di vista sociologico un'indagine in precedenza condotta all'interno della prospettiva disciplinare delle Relazioni internazionali [Aron 1970, 221-428]. Ciò conduce a un'interrogazione sulle possibili "determinanti" sociali della guerra che passa per il vaglio critico delle principali proposte toriche che, di volta in volta, hanno posto, alla base della guerra, cause di ordine economico (mercantilismo, teorie dell'imperialismo), demografico (Malthus, funzionalismo bouthouliano), spaziale (geopolitica, antropogeografia) o riguardanti le dinamiche politiche interne e le caratteristiche della specie umana. In tale prospettiva, emerge la cifra tipica di Aron, autore assai più a suo agio quando si tratta di vagliare i limiti, sia di coerenza interna sia di capacità esplicativa del dato empirico, dei modelli proposti da altri autori che nella proposta di una propria soluzione teorica. E così, il percorso che, alla ricerca delle "determinanti" del fatto bellico, da *Guerra e società industriale* conduce a *Pace e guerra fra le nazioni* approda a una situazione di sospensione, nella quale sembra esserci spazio solo per un'istanza critica o prudentiale nei confronti di modelli, che siano antropologici, psicologici, sociologici o internazionalisti, ritenuti semplificatori e deterministici e non in grado di rendere conto adeguatamente degli svariati aspetti del fatto bellico. Ad anni di distanza, Aron ritornerà sul tema della guerra, con i due volumi di *Penser la guerre, Clausewitz*, a partire però dall'assunzione di un punto di appoggio capace di consentirgli una diversa presa sull'oggetto. L'esercizio esegetico sul teorico per eccellenza del fatto bellico, ossia Karl Clausewitz, fornisce la positività, in termini di riferimento testuale, in grado di sottrarre il tema della guerra a un'indagine solo negativa [Aron 1976]. In proposito, si potrebbe estendere ad Aron una caratterizzazione che lui stesso aveva avanzato a proposito del generale prussiano. Clausewitz viene definito "teologo della guerra", in quanto, analogamente al teo-

logo che non si interroga sull'esistenza di dio ma la assume come dato di fatto e si concentra sull'analisi del testo rivelato, non si porrebbe il problema delle cause o dell'origine della guerra ma si limiterebbe a riflettere sul suo concreto "operare nel mondo" nelle diverse forme che assume. Lo stesso si potrebbe dire dell'Aron di *Penser la guerre*, in cui le questioni circa le "determinanti" del fatto bellico poste sul tappeto nelle opere precedenti vengono lasciate cadere e ad emergere in primo piano è l'interrogazione circa la relazione fra guerra e politica e la strumentalità della prima rispetto alla seconda. Ma non solo. Specie nel secondo volume – in cui le acquisizioni della lettura di Clausewitz effettuata nel volume precedente sono poste al servizio dell'analisi delle maggiori problematiche legate alle dinamiche belliche del Novecento – Aron affronta in dettaglio temi quali la guerra totale, la guerra rivoluzionaria e di liberazione nazionale, le dinamiche della dissuasione nucleare (rivedendo, in termini assai radicali, le posizioni da lui stesso espresse negli anni Sessanta), la guerra limitata, l'impatto delle rappresentazioni strategiche sullo sviluppo dei conflitti, il pacifismo. In tal senso, a Clausewitz viene riservata una doppia funzione. Il *Vom Kriege* è identificato in primo luogo come strumento analitico in grado di fornire la strumentazione concettuale per la comprensione del fatto bellico. Ma non solo. Esso, infatti, è assunto anche come riferimento normativo. E qui il sociologo della guerra cede il passo al polemistia politico. Nello scenario della Guerra fredda, infatti, la subordinazione della guerra alla politica, identificata come il punto centrale della proposta clausewitziana, appare ad Aron come l'unico antidoto alla disseminazione ubiqua e incontrollata della violenza nella prospettiva di una sua possibile "messa in forma" attraverso il ripristino delle tradizioni diplomatiche e delle distinzioni chiave, *in primis* quella fra guerra e pace, dell'ordine westphaliano. Si assiste così al paradosso in base al quale Aron se, da una parte, si rivela acuto e raffinato analista delle più diverse implicazioni che caratterizzano gli scenari bellici legati alla presenza delle armi termonucleari e alla diffusione delle forme di combattimento irregolare, dall'altra tende a collocare la loro comprensione nella cornice del nostalgico auspicio di un ritorno alle convenzioni dello *ius ad bellum* e dello *ius in bello* della società internazionale europea [Bull 2005; Colombo 2006] la cui plausibilità è smentita in primo luogo proprio dalle dinamiche belliche e politiche descritte dal secondo volume di *Penser la guerre*.

3. I saperi al servizio del principe

Senza dubbio, la relazione problematica fra sociologia e guerra affonda le proprie radici anche nel disegno dell'enciclopedia delle scienze sociali e politiche, nella divisione del lavoro scientifico che presiede alla costituzione dei singoli campi disciplinari. Norbert Elias notava come la costituzione della sociologia si collochi all'insegna di un'adesione, più o meno consapevole, a quello che, più di recente, Üllrich Beck ha definito "nazionalismo metodologico", ossia all'equiparazione della "società" che ne costituirebbe l'oggetto di indagine alla società nazionale [Elias 1992; Beck 2010]. A partire da tale opzione, le interazioni fra gli stati, nell'ambito dell'anarchia o della società internazionale, nel cui contesto si colloca la guerra, si sono inevitabilmente collocate al di fuori dall'ambito comunemente ritenuto di pertinenza del sociologo. Su tale terreno, un tempo appannaggio del diritto internazionale e della storia diplomatica, a partire dagli anni Cinquanta si sono esercitate le pretese di quella che è stata definita una "scienza sociale americana" [Hoffmann 1987], ossia le Relazioni internazionali, a lungo identificata con il suo indirizzo teorico dominante, ossia il cosiddetto "realismo" [Guzzini 2008]. In tale prospettiva, le Relazioni internazionali si sono concepite come una disciplina non solo descrittiva ma anche predittiva e precettiva, assumendo il profilo di un sapere al "servizio del principe" che per decenni ha contribuito in maniera decisiva a modellare, negli Stati Uniti, le rappresentazioni della politica estera e gli schemi operativi dei decisori politici e degli alti funzionari della Difesa e del Dipartimento di stato. In tal senso, secondo Stefano Guzzini, si dovrebbe vedere nel realismo un tentativo, a suo giudizio ripetutamente fallito, di "trasformare le massime della diplomazia ottocentesca in un canone scientifico fondato sulla logica della scienza politica e sociale del Novecento" [ivi, p. 1]. Al fine di acquisire uno statuto normativo, tale indirizzo procede a una severa selezione delle variabili, necessaria preconditione per l'elaborazione di modelli in cui la dimensione descrittiva viene sacrificata a quella predittiva. Gli ingredienti di base sono la lotta per il potere come invariante, lo Stato come unità esclusiva del sistema, l'interesse nazionale come criterio guida della proiezione dello Stato al di fuori dei propri confini, l'anarchia come contesto strutturale in cui si misurano le varie unità nell'agone internazionale, il carattere sovrastrutturale dei discorsi rispetto alla

grammatica dei rapporti di forza, la tendenza immanente del sistema ad assestarsi su posizioni di equilibrio.⁷ In tal senso, la guerra è chiamata a svolgere il ruolo, allo stesso tempo, di risultante di un determinato campo di forze internazionale o, da un altro punto di vista, di crisi che segna il superamento di un equilibrio ormai non più rispondente ai rapporti ponderali fra le unità che lo compongono a favore di un nuovo *balance of power*. In entrambi i casi, tuttavia, l'attenzione delle Relazioni internazionali tende a soffermarsi sul prima e il dopo del fatto bellico, con quest'ultimo che finisce per essere assunto come una sorta di *shift*, di casella vuota che si inframmette fra un ordine internazionale e l'altro. Per comprendere le ragioni epistemologiche per cui le Relazioni internazionali, quantomeno all'interno della corrente che per decenni ha assunto in esse un carattere egemone, abbiano tendenzialmente escluso dal proprio campo di osservazione l'analisi delle dinamiche belliche può risultare utile soffermarsi su un testo unanimemente considerato come il più significativo contributo della disciplina sul tema della guerra. Il riferimento è a *L'uomo, lo stato e la guerra* [Waltz 1998], un volume pubblicato nel 1959 da Kenneth Waltz, autore protagonista di una rideclinazione del lascito realista in termini strutturali, che assume come modello la teoria neoclassica del mercato, a cui si è soliti dare il nome di "neorealismo" [Waltz 1987].⁸ Al centro del libro viene posta una questione decisamente antica, quella relativa alle cause della guerra. Procedendo, Waltz rubrica in tre macro-categorie le diverse risposte fornite, nel corso del tempo, a quell'interrogativo. Per la prima pozione, o *image* per usare il lessico di Waltz, le cause della guerra risiederebbero in caratteristiche intrinseche all'uomo. Di conseguenza, non si darebbe soluzione di continuità fra l'aggressività intraspecifica e i conflitti che sorgono fra unità sociali organizzate. In tal senso, l'individuazione delle cause della guerra in un'invariante antropologica accomunerebbe i fautori dell'agostinismo politico, che enfatizzano il lascito del peccato originale, agli approcci psicologici o etologici che pongono l'accento su un nucleo irriducibile di aggressività che il processo di civilizzazione non sarebbe riuscito a eliminare. Per i fautori della "seconda immagine", invece, le cause

7. Il testo unanimemente riconosciuto come fondativo del realismo nelle Relazioni internazionali è di Morgenthau [1997]. Su Morgenthau si vedano Aron [1970, 672-683] e Little [2009, 119-162].

8. Sul neorealismo waltziano: Keohane [1986], Guzzini [2008, 181-207] e Little [2009, 211-267].

della guerra rimanderebbero a dinamiche interne alle singole unità dell'agone internazionale. In tale ambito rientrerebbero, per esempio, le ipotesi sul nesso fra guerra e sopravvivenze feudali e aristocratiche evidenziato da Schumpeter e Veblen, ma anche la lettura della conflittualità interstatale in termini di imperialismo, nelle declinazioni sia liberali (Hobson, per esempio) che attribuiscono le confliggenti tendenze espansionistiche degli stati alla presenza di monopoli, cartelli e grandi concentrazioni economiche, sia marxiste, con riferimento non tanto allo stesso Marx, assai prudente in proposito, quanto piuttosto a una tradizione che fa capo a Lenin e Rosa Luxemburg e chiama in causa la dinamica capitalistica in quanto tale [Sweezy 1962; Kemp 1970; Mommsen 1977]. La terza immagine, da parte sua, individua le cause della guerra nelle dinamiche del sistema internazionale. Si tratta della posizione a cui lo stesso Waltz aderisce. A porsi è la questione del “livello analitico”, in una prospettiva – che si ritroverà sostanzialmente immutata nell'opera maggiore dello studioso americano, *Teoria della politica internazionale* – per cui ogni tentativo di offrire una spiegazione “di risultati internazionali attraverso elementi e combinazioni di elementi collocati a livello nazionale e subnazionale” è tacciato di “riduzionismo” [Waltz 1987, 133]. In sintesi, per Waltz, la guerra entra nel campo di osservazione delle Relazioni internazionali solo dal punto di vista delle sue cause, ed esse non possono che essere ricondotte a dinamiche riguardanti esclusivamente il sistema internazionale in quanto tale. Se così non fosse, ed entrassero in gioco altre componenti, ad andare in crisi sarebbe il modello waltziano di una scienza rigorosa e deduttiva della politica internazionale. Parafrasando Durkheim, infatti, per Waltz ogni fatto internazionale esigerebbe una spiegazione internazionale, ossia posta al livello analitico del sistema degli Stati. Di conseguenza, non stupisce che Waltz abbia affrontato nel corso della propria opera questioni militari solo in riferimento alla deterrenza nucleare, un tema assai particolare in quanto le caratteristiche dell'“arma assoluta” comportano un riassorbimento della dimensione strategica e tattica in quella politica, nonché la marginalizzazione di quella miriade di fattori la cui presa in conto cadrebbe sotto lo stigma del “riduzionismo”.⁹

Le posizioni di Waltz, nonostante la loro autorevolezza, potrebbero essere giudicate non rappresentative delle Relazioni internazionali nel loro complesso. E

9. Si veda, per esempio, Waltz [1971; 1981b; 2012]. Una significativa eccezione, sulla scia dello scacco americano in Iran: Waltz 1981a.

tuttavia, proprio per il loro carattere “estremo”, dal punto di vista di un’esigenza di rigore teorico perseguita attraverso la selezione delle sole variabili di sistema, esse permettono di cogliere le motivazioni epistemologiche di fondo per le quali le Relazioni internazionali, nella corrente dominante nella fase di consolidamento del loro campo disciplinare, abbiano fatto della guerra un tema continuamente evocato ma, allo stesso tempo, respinto al di fuori del loro sguardo analitico. Detto ciò, si potrebbe aggiungere che anche nel periodo di predominanza dell’indirizzo realista non sono mancate correnti la cui disponibilità a eccedere la mera analisi delle dinamiche ponderali fra le unità del sistema per abbracciare un più ampio spettro di fattori comporta un più articolato confronto con le questioni poste dal fatto bellico. Ciò vale per gli orientamenti più “storicisti”, autorevolmente rappresentati da Stanley Hoffman e dal più volte citato Raymond Aron. E vale anche, su un versante per molti versi analogo, per le prospettive ispirate al diritto internazionale in una prospettiva istituzionalista, fra le quali spicca il contributo offerto da Carl Schmitt non solo su questioni di carattere più strettamente giuridico, come la “guerra giusta”, ma anche su temi quali la definizione delle differenti spazialità politico-militari o le figure del combattente irregolare.¹⁰ Da un paio di decenni, poi, all’interno delle Relazioni internazionali la posizione egemonica del realismo è stata incrinata dalla concorrenza degli approcci detti “costruttivisti” che, ponendo al centro della loro lettura della politica internazionale le rappresentazioni sulla base delle quali operano gli attori, manifesta qualche tentativo di aprire la “scatola nera” della guerra sottraendola al rango di mera funzione dell’algoritmo dell’equilibrio di potenza. In particolare, si potrebbero citare le analisi Ole Weaver sulla costruzione sociale della sicurezza, definizione che, nell’ambito della politica internazionale, delimiterebbe un ambito di questioni sottratte alla politica e consegnate alla forza [Weaver 2005; 2010; 2011; Buzan, Weaver 2009].

L’itinerario che abbiamo finora percorso sembra fatto soprattutto di resistenze e rimozioni. Esiste però un ambito disciplinare che, senza timidezze e imbarazzi,

10. Si veda, in particolare, Schmitt [1991; 2002; 2005]. Sul Carl Schmitt internazionalista: Galli [1996, 839-889; 2008]; Odysseos, Petit [2007]. Per una valorizzazione, proiettata sugli scenari del presente, di spunti sia schmittiani sia degli approcci alle Relazioni internazionali più orientati in senso storicistico: Colombo [2006].

fa della guerra il suo oggetto di analisi pressoché esclusivo. Per comodità, lo definiremo come campo degli studi militari-strategici. Infatti, esso non ha un nome canonizzato, in termini di disciplina accademica, a riprova della sua collocazione spuria nel novero dell'enciclopedia del sapere contemporaneo. Forse ciò dipende dal fatto che i militari, una corporazione assai particolare, vi prendano la parola se non esclusivamente almeno in maniera preponderante. Ai civili, senza dubbio, è riservato un certo spazio, ma il pubblico di riferimento, la *constituency*, rimane prevalentemente militare e le istituzioni nelle quali si opera, o le riviste su cui si pubblica, fanno capo, direttamente o indirettamente, a questo o a quel corpo, a questo o a quell'esercito. Difficile, poi, invocare la retorica dell'universalità quando l'oggetto privilegiato di studio è la manifestazione per eccellenza di parzialità, ossia la guerra, e la si considera nella prospettiva non del suo superamento, la pace, ma dell'elaborazione degli strumenti teorici utili a una delle parti per prevalere sull'avversario. Certo, si potrebbe obiettare, anche altre discipline, in particolare l'economia politica possono assumere il punto di vista della parzialità, dell'orientamento al successo in un gioco a somma zero. Del resto, pure nel linguaggio comune, si è affermata la tendenza ad assimilare guerra e competizione economica, con le imprese che si combattono sui mercati come gli eserciti sul campo di battaglia.¹¹ E tuttavia, in linea di principio, si possono individuare delle chiare differenze, che permettono all'economia politica di definire, a partire dalla piattaforma conflittuale del mercato, un "modello di giustificazione", un "discorso orientato al bene comune", per utilizzare la concettuologia proposta da Luc Boltanski e Laurent Thévenot, che si fa garante della possibile universalizzazione dei suoi assunti.¹² Per quanto riguarda la guerra, tutto ciò risulta decisamente più

11. Significativa, in proposito, è l'ampia letteratura incentrata sull'applicazione all'attività economica del sapere dei maggiori teorici militari, in particolare Clausewitz e Sun Tzu: Si veda, per esempio: Michaelson [2001]; Krause [2005]; Ghyczy von, Oetinger von, Bassford [2008].

12. Nel modello di giustificazione della "cité marchande", la competizione fra i vari attori e le razionalità basate sul perseguimento di un esclusivo interesse parziale a essi attribuite trovano il loro incontro in un luogo, il mercato, al quale viene attribuita una fondamentale funzione di universalizzazione, in base alla quale lo scontro fra interessi concorrenti genera vantaggi non solo per i "vincitori" ma per la società nel suo complesso in termini di efficienza produttiva, modernizzazione, allocazione ottimale delle risorse, aggiustamento della domanda e dell'offerta: Boltanski, Thévenot [1991, 60-82].

ostico, a meno di non aderire a qualche forma di neo-malthusianesimo o di fare riferimento al provvidenzialismo tautologico della filosofia della storia hegeliana, in base alla quale il verdetto del campo di battaglia varrebbe come una sentenza del tribunale della storia volta a sancire la prevalenza della particolarità che meglio incarna l'universalità [Mori 1984, 83-99, 152-174].

Il campo degli studi militari-strategici affonda le proprie radici nell'insegnamento e nella ricerca svolta all'interno delle accademie militari e delle scuole di guerra. È anche nella distanza dai luoghi ufficiali di elaborazione del sapere accademico che si pongono le premesse per la separatezza che ancora oggi caratterizza questo ambito disciplinare. Non è questa la sede per tracciare una genealogia del sapere militare-strategico, a partire dai precedenti costituiti dal genere delle "arti della guerra", da Vegezio ed Enea tattico fino a Machiavelli o Montecuccoli, passando poi ai processi di istituzionalizzazione innescati dall'emergere e dal consolidarsi di strutture formali preposte alla formazione dell'alta ufficialità [Gat 1989]. Nel corso dell'Ottocento, a fare scuola sono soprattutto i teorici prussiani e francesi, due nomi per tutti: Clausewitz e Jomini. Come prevedibile, in Gran Bretagna si manifesta scarsa ricettività nei confronti delle teorie "continentali" e una marcata predilezione per le tematiche dei conflitti irregolari [Calwell 2012; Lawrence 2000] che condurrà alle dottrine sulla guerra di movimento [Fuller 1926] e l'approccio indiretto di [Liddel Hart 1941]. Anche la guerra marina trova ampio spazio nella riflessione strategica di area anglofona, con il primo sistematizzatore di quell'ambito sotto-disciplinare, l'ammiraglio statunitense Alfred T. Mahan, e con il britannico Julian Corbett [Mahan 1890; Corbett 1911]. Dopo la Seconda guerra mondiale, a dominare il campo saranno le due potenze egemoni della Guerra fredda. In Unione Sovietica, anche a causa dei giudizi positivi espressi nei confronti di Clausewitz da Marx, Engels e Lenin, a prevalere è un orientamento ispirato alla grande tradizione strategica continentale. Negli Stati Uniti, invece, il dibattito strategico del dopoguerra si caratterizza per la centralità di una nuova problematica, relativa all'arma nucleare, e a un nuovo formato istituzionale, quello dei centri di ricerca privati sorti a cavallo fra il settore industriale degli armamenti e i corpi militari [Kaplan 1983]. Si tratta dei cosiddetti *think tank*, il più noto dei quali, la Rand Corporation, sorto grazie alla *sponsorship* dell'industria aeronautica e ad una committenza derivante

soprattutto dall'aviazione, divenne sinonimo di innovazione e scientificità attraverso l'applicazione alle problematiche militari degli strumenti derivanti dalla *systemanalysis*, dall'*operationresearch*, dalle teorie dei giochi e dal calcolo del rapporto costo-benefici [Abella 2009]. Nel corso del tempo, una serie di “incidenti di percorso”, dal fallimento delle stime riguardanti l'arsenale sovietico emerso nei primi anni Sessanta allo scacco vietnamita, avrebbero incrinato la fiducia nei modelli improntati alla *randities*, aprendo la strada alla diffusione di altri approcci, spesso maggiormente ricettivi nei confronti delle scienze sociali o del pensiero strategico tradizionale.

Gli studi strategici possono essere considerati come con un vero e proprio campo disciplinare, perimetrato nei confronti di ambiti epistemologici adiacenti, per esempio le Relazioni internazionali o la storia militare, dotato di un canone legittimo (in cui spicca Clausewitz, autore nei confronti del quale, in un modo o nell'altro, si deve prendere posizione), di istituzioni (centri di ricerca, riviste ecc.), di miti fondatori, di concetti condivisi (*in primis* l'articolazione fra strategia e tattica, in genere data per scontata, anche se i due ambiti spesso non sono definiti in maniera chiara e rigorosa), di criteri di validazione, di “scuole”, legate soprattutto alla distinzione fra corpi di terra, di mare e di cielo. Dal punto di vista storico, si potrebbero identificare alcuni “high concept”, per citare l'analista britannico Colin Gray, ossia una serie di formule chiave che, in sequenza, hanno egemonizzato il dibattito a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale: il *containment* (primo Dopoguerra), la deterrenza nucleare e la guerra limitata (anni Cinquanta), la stabilità strategica e l'*arms control* (anni Sessanta), la *détente* (anni Settanta), la *ballistic missile defence* e le strategie competitive (anni Ottanta) [Gray 2002]. Dopo la fine del bipolarismo, a tenere banco è stata soprattutto la discussione sulla Revolution in Military Affairs (Rma),¹³ che ha visto contrapporsi fautori e scettici, oltre che lo sviluppo di altre formule concorrenti volte a catturare la specificità dei nuovi scenari bellici: *Cyberwar*, *Netwar*, *Fourth Generation War*, *Transformation*, guerra asimmetrica, ecc.¹⁴ Successivamente, le difficoltà in-

13. Fondamentali nel promuovere la Rma è stata la circolazione dei seguenti testi: Krepinevich [2002]; Owens [2000]; Cohen [1996]. Per due esempi di opposizione alla Rma, con toni e argomenti fra loro del tutto diversi: Peters [2004]; Echevarria [1995-1996].

14. Arquilla, Ronfeld [1997]; Arquilla [2001]; Lind, Nightengale, Schmitt, Sutton, Wilson [1989]; Berkowitz [2003].

contrate dalle forze armate delle coalizioni raccolte intorno agli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan hanno concentrato il dibattito sul tema della *Counterinsurgency*.

Il tema della cultura militare-strategica e delle sue produzioni testuali è un ambito finora scarsamente considerato dall'indagine sociologica.¹⁵ Se nella ricca tradizione della sociologia dei militari hanno trovato ampia trattazione temi di carattere culturale riguardanti le identità, i linguaggi, i riti, le forme di socializzazione o le rappresentazioni di sé e del mondo civile che caratterizzano gli appartenenti alle forze armate [Janowitz 1960; Caplow, Vennesson 2000; Battistelli 2006], un interesse decisamente minore è stato rivolto alla *literacy* attraverso cui vengono elaborati i saperi ritenuti funzionali all'attuazione delle mansioni loro riservate. Si tratta di una carenza significativa in quanto è in quel contesto che vengono elaborati e discussi i criteri e le rappresentazioni con cui i militari guardano al mondo e alla loro attività, ed in cui si confrontano varie opzioni circa la definizione di quali siano le funzioni che le forze armate devono svolgere, i rischi da scongiurare, i nemici a cui fare fronte, i mezzi e le modalità organizzative da adottare. La posta in gioco di tali discussioni è la definizione legittima della guerra, della minaccia e del modo per fronteggiarla in maniera efficace, una posta in gioco che chiama in causa precisi interessi istituzionali e i conflitti per l'accesso alle risorse materiali e simboliche, che vedono coinvolti, in un gioco fatto di contrapposizioni e alleanze a geometria variabile, una pluralità di attori, militari e civili, pubblici e privati, e, fra i militari, gli appartenenti alle varie armi e funzioni. I singoli corpi, infatti, sono non solo portatori di interessi "corporativi" in conflitto per l'accaparramento delle risorse e la determinazione delle politiche di *procurement* (che ovviamente chiamano in causa anche i possenti interessi dei gruppi industriali attivi nel settore degli armamenti o dei servizi alla Difesa), ma appaiono anche caratterizzati da specifiche culture strategiche che li orientano a rappresentazioni divergenti della guerra, del nemico, della vittoria. Semplificando, si potrebbe evidenziare come, in genere, aviazione e marina tendano a essere più ricettivi nei confronti delle dottrine che sottolineano la centralità negli scenari di guerra del presente dell'innovazione tecnologica e organizzativa attingendo a pie-

15. Fra i pochi esempi, il pur discutibile Adamsky [2010]. In una diversa prospettiva, attenta soprattutto alle ricadute territoriali della cultura militare-strategica israeliana: Weyzman [2009].

ne mani all'immaginario futurologico e alla cultura cyber, mentre i corpi di terra appaiono più sobriamente attestati nella difesa delle virtù militari e dei modelli strategici tradizionali.¹⁶

Considerare la letteratura militare-strategica come mero materiale “etnografico”, come un repertorio testuale passibile solo di un'analisi in termini di sociologia della conoscenza volta a evidenziare la trama di interessi materiali e conflitti istituzionali soggiacente alle singole prese di posizione, tuttavia, potrebbe risultare riduttivo. Facendo ciò, infatti, ci si priverebbe della possibilità di un confronto con le acquisizioni dell'ambito disciplinare che più di ogni altro ha posto la guerra, nelle sue varie dimensioni, al centro delle proprie analisi. Ciò non significa, tuttavia, che tale “archivio” possa essere assunto acriticamente, ossia senza la necessaria consapevolezza dei criteri che ne regolano il funzionamento e presiedono alla delimitazione e definizione del suo campo di indagine. In primo luogo, si deve ribadire come il pensiero militare-strategico si è concepito e strutturato come un sapere pratico e non teoretico, per utilizzare la terminologia aristotelica, come un ambito disciplinare programmaticamente interessato non alla conoscenza “disinteressata” del proprio oggetto quanto all'elaborazione di prescrizioni utili per conseguire i risultati auspicati nel teatro del conflitto. Per quanto riguarda i limiti, i confini, attraverso cui il pensiero militare-strategico procede alla costruzione del proprio campo disciplinare, risulta utile citare ancora una volta Clausewitz, che nel concettualizzare la guerra distingueva fra tre dimensioni: politica, strategica e tattica. Come si è rilevato, le Relazioni internazionali a lungo hanno tentato di acquisire uno statuto di scientificità isolando uno specifico livello, quello della politica internazionale, su cui basare le proprie analisi a esclusione degli altri. In termini del tutto complementari, la cultura militare-strategica, aderendo al postulato della sottomissione del militare alla politica,¹⁷ tende a delimitare le proprie competenze alla dimensione strategica e tattica, lasciando la politica al potere civile. Ci troviamo di fronte a un limite allo

16. Si vedano, per esempio, in riferimento agli Stati Uniti, i risultati della seguente ricerca: Mahnken, Fitz Simonds [2003].

17. Con la significativa eccezione delle teorizzazioni riguardanti la guerra totale. In proposito, si veda, per esempio, la formulazione divenuta classica contenuta in Ludendorff [1922]. Successivamente, tendenze a proporre, anche se in maniera meno totalizzante, la subordinazione della politica al militare sono riemerse nelle dottrine riguardanti la “guerra

stesso tempo istituzionale ed epistemologico. Sul versante istituzionale, i militari per tradizione tendono ad autorappresentarsi come estranei alla dimensione della politica, al servizio dell'interesse generale della nazione e non degli interessi di parte identificati come costitutivi della dimensione civile della politica. Allo stesso tempo, però, rivendicano la loro esclusiva competenza nell'ambito della guerra, stigmatizzando le ingerenze della politica. Non è questa la sede per analizzare in dettaglio le varie forme in cui, negli stati in cui si è affermata una dualità fra potere politico e militare, si è articolata la subordinazione, vera o presunta, del secondo al primo.¹⁸ Lo schema, grosso modo, è quello clausewitziano della politica che elabora gli scopi politici affidando allo strumento militare la loro traduzione in obiettivi militari, divenuto discorso istituzionale legittimo presso le forze armate alle più diverse latitudini, anche se, come ovvio, nel concreto si pone costantemente il problema di dove passi il discrimine fra ambito della politica e della strategia. In quanto sapere indirizzato al principe, ma nella sua declinazione di "capo di guerra", il discorso strategico-militare tende a escludere programmaticamente la politica dal proprio campo di indagine, finendo così per amputare il fatto bellico di una componente fondamentale, oppure a farla rientrare surrettiziamente. È in tal senso che opera, per esempio, la tendenza, assai diffusa presso gli analisti statunitensi, a inserire fra strategia e tattica un livello intermedio, quello della dottrina operativa, allo scopo, di fatto, di spostare verso l'alto, in direzione dei territori della politica, l'ambito dei fenomeni e dei processi decisionali ritenuti di pertinenza della strategia.

A una considerazione schematica, nell'affrontare il tema della guerra, le Relazioni internazionali e il pensiero militare-strategico, nonostante si pongano come saperi al servizio del principe, sembrano manifestare non tanto una relazione competitiva con reciproche invasioni di campo quanto esemplari rapporti di buon vicinato, con una divisione del lavoro scientifico stabilita sulla base del riconoscimento condiviso di una frontiera che passa fra la politica da una parte e la strategia e la tattica dall'altra, fra l'interazione delle unità politiche nell'anarchia

controrivoluzionaria" [Trinquier 1961; Galula 1964] e, più di recente, in alcune posizioni manifestatesi nel dibattito sulla guerra al terrorismo [Peters 2006].

18. Per esempio, sui rapporti fra potere militare e civile in Germania e Stati Uniti si vedano, rispettivamente, Ritter [1967-1972]; Huntington [1958].

internazionale e lo scontro delle forze armate sul campo di battaglia. La faglia disciplinare, d'altra parte, corrisponde in linea di principio a una faglia istituzionale fra diplomazia e guerra, fra civili e militari, fra ministeri degli Esteri e della Difesa. In tale contesto, la guerra come “fatto sociale globale” è inesorabilmente mancata da un approccio, come quello tipico dell'analisi militare-strategica, che la assume in senso tecnico, orientato all'efficienza, amputandola di una componente essenziale, la politica. Su quest'ultima, nella declinazione di una politica internazionale isolata come livello analitico autonomo, ha a lungo basato le proprie pretese di scientificità prescrittiva e predittiva l'indirizzo dominante delle Relazioni internazionali, il realismo nelle sue diverse varianti. In tale prospettiva, la guerra può divenire oggetto di indagine solo per quanto riguarda ciò che la precede, per le sue cause, e ciò che la segue, ossia i nuovi equilibri che si instaurano sul piano del *balance of power*.

4. Conclusioni

L'itinerario che abbiamo percorso appare scandito da sentieri interrotti, aggiramenti, rimozioni, da una spiccata reticenza ad affrontare il fatto bellico nella sua positività, per citare ancora una volta Jan Patocka, ossia come dinamica sociale *sui generis* o come fatto sociale globale che chiama in causa e tiene insieme differenti livelli analitici. Inoltre, il più completo archivio sulla guerra di cui disponiamo, quello relativo alla tradizione dell'analisi militare-strategica, pur presentando una notevole ricchezza di spunti e analisi può essere utilizzato solo a condizione di tenere nella giusta considerazione il suo regime di produzione degli enunciati [Foucault 1971; 1972] o la logica del campo, e la sua perimetrazione, che al suo interno presiede alle prese di posizione dei singoli attori [Bourdieu 1983; 2005a; 2005b; 2010; Bourdieu, Wacquant 1992]. Per quanto riguarda la sociologia, come si è visto, il suo difficile rapporto teorico con la guerra sembra dipendere da più fattori, fra i quali si può citare il peso, più o meno consapevolmente elaborato, del retaggio positivista e del nazionalismo metodologico che finiscono per proiettare il fatto bellico in un altrove rispettivamente temporale e spaziale, leggendolo come anacronismo o come una dinamica collocata in uno

spazio altro, quello internazionale, rispetto ai quadri della società nazionale. In tal senso, gli schemi dell'ordine nazionale-internazionale, incentrato sul "portatore" dello stato [Schmitt 1991], si fanno confini epistemologici, così come – lo si è visto a proposito della divisione del lavoro scientifico fra Relazioni internazionali e studi strategici – quelli interni fra gli ambiti della politica estera e di difesa, del civile e del militare. Ma la questione dei confini interpella la guerra non solo dal punto di vista dei saperi che su di essa cercano di esercitare la loro presa, ma anche per quanto concerne la costituzione dell'oggetto analitico. Secondo la più corrente definizione, soggetta a innumerevoli varianti e formulazioni, la guerra si presenterebbe come uno scontro armato e violento fra collettività organizzate [Bouthoul 2011]. Immediatamente si pone il problema di stabilire la soglia che permette di definire l'unità politica discriminando un dentro da un fuori, il primo consegnato alla dimensione dell'ordine pubblico o della violenza privata, il secondo passibile di entrare in guerra con altre unità più o meno omologhe. Con ogni evidenza, si tratta di una questione che diviene particolarmente complessa in una fase, come la presente, in cui i conflitti armati vedono un crescente coinvolgimento di *non-state-actors* e, contestualmente, si afferma una sempre più ampia "area grigia" in cui le proiezioni dello stato al di fuori dei propri confini assumono la forma dell'operazione di polizia internazionale o di intervento umanitario, mentre le politiche di ordine pubblico si declinano sulla base del lessico della guerra [Kaldor 1998; Münkler 2002; Galli 2002; Dal Lago 2003; Hassner, Marchal 2003; Gros 2006]. Ma a fare problema è anche un'ulteriore soglia, quella della violenza, che abbiamo visto costituire l'altro elemento qualificante nella definizione standard della guerra. Nel momento in cui si parla sempre più insistentemente di "guerra economica", "*cyberwar*", "*netwar*", "*information war*", "*operation other than war*" e la ricerca militare si orienta anche verso le *non lethal weapons*,¹⁹ la spinta a rintracciare il significato di certe linee di confine, sempre più sfumate in apparenza, assume la forma di un nuovo affascinante problema teorico e di ricerca sociale. In altri termini, come possiamo stabilire le linee di confine che distinguono la guerra da altre modalità di conflitto nel momento in cui i tratti morfologici della violenza fisica, dello spargimento di sangue, dello

19. Per un esempio della discussione in ambito militare riguardo a tali sviluppi: Arquilla [2001; 2008].

scontro fra eserciti, dell'uccisione del nemico a lungo identificati con il fatto bellico possono scivolare in secondo piano o, addirittura, scomparire del tutto?

Riferimenti bibliografici

ABELLA, V.

2009, *Soldiers of Reason. The Rand Corporation and the Rise of the American Empire*, Mariners Book.

ADAMSKY, D.

2010, *The Culture of Military Innovation. The Impact of Cultural Factorson the Revolution in Military Affairs in Russia, the Us, and Israel*, Stanford University Press, Stanford.

ARON, R.

1965, *Il grande dibattito. Introduzione alla strategia atomica*, il Mulino, Bologna.

1970, *Pace e guerra fra le nazioni*, Comunità, Torino.

1976, *Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris.

2003, *Guerra e società industriale*, in Id., *Il ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna, pp. 3-64.

2006, *Une sociologie des relations internationales*, in Id., *Les sociétés modernes*, Puf, Paris, pp.1049-1066.

ARQUILLA, J.

2008, *WorstEnemy. The Reluctant Transformation of the American Military*, Ivan R. Dee, Chicago.

ARQUILLA, J. (ed.)

2001, *Network and Netwars*, Rand Corporation, Santa Monica.

- ARQUILLA, J., RONFELD, D. (eds.)
1997, *In Athena's Champ. Preparing for Conflict in the Information Age*, Rand, Santa Monica.
- BATTISTELLI, F.
2006, *Soldati. Sociologia dei soldati italiani nell'epoca del peace-keeping*, Franco Angeli, Milano.
- BECK, Ü.
2010, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- BERKOWITZ, B.
2003, *The New Face of War*, Free Press, New York.
- BOLTANSKI, L., THÉVENOT, L.
1991, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris.
- BOURDIEU, P.
1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
2005a, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, il Saggiatore, Milano.
2005b, *Dalla casa del re alla ragion di stato. Un modello della genesi del campo burocratico*, in L. Wacquant (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, ombre corte, Verona.
2010, *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando, Roma 2010.
2012, *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Seuil, Paris.
- BOURDIEU, P., WACQUANT, L.
1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BOUTHOU, G.
1972, *L'infanticidio differito*, Mondadori, Milano.
1976, *Essais de polémologie*, Denoel, Paris
2011, *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, PGreco, Milano.
- BULL, H.
2005, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita&Pensiero, Milano.

BURGUIÈRE, A.

2006, *L'École des Annales. Une histoire intellectuelle*, Odile Jacob, Paris 2006.

BURKE, P.

2007, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales" 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari.

BUZAN, B., WEAVER, O.

2009, *Macrosecuritization and Security Constellations. Reconsidering Scale in Securitization Theory*, *Review of International Studies*, 35, 2, pp. 253-276.

CALWELL, C.E.

2012, *Small Wars*, Libreria editrice goriziana, Gorizia.

CAPLOW, TH., VENNESSON, R.

2000, *Sociologie militaire*, Armand Colin, Paris.

COHEN, E.A.

1996, *A Revolution in Warfare*, *Foreign Affairs*, 75, 2, pp. 39-40.

COLOMBO, A.

2006, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna.

CORBETT, J.S.

1911, *Some Principless of Maritime Strategy*, Longmans, Green and Co., London.

DAL LAGO, A.

2003, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, ombre corte, Verona.

2010a, *La guerra dei filosofi*, in Id., *Le nostre guerre*, manifestolibri, Roma, pp. 23-48.

2010b, *La dimensione sociale della guerra*, in Id., *Le nostre guerre*, manifestolibri, Roma, pp. 81-104.

DURKHEIM, É.

1962, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano.

2007, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano.

2013, *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis, Milano.

ECHEVARRIA, A.

1995-1996, *War, Politics and the Rma. The Legacy of Clausewitz*, Joint Forces Quarterly, inverno.

ELIAS, N.

1992, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna.

FOUCAULT, M.

1971a, *Archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.

1971b, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.

1988, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.

FULLER, J.F.C.

1926, *The Foundations of the Science of War*, Hutchinson, London.

GALLI, C.

1996, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna.

2002, *Guerra globale*, Laterza, Roma-Bari.

2008, *Schmitt e l'era globale*, in Id., *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna, pp. 129-172.

GALULA, D.

1964, *Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*, Praeger, Westport.

GAT, A.

1989, *The Origins of Military Thought from the Enlightenment to Clausewitz*, Clarendon Press, Oxford.

GHYCZY, VON T., OETINGER, VON B., BASSFORD, C.

2008, *La strategia di von Clausewitz riletta a uso dei manager*, Etas, Milano.

GRAY, C.S.

2002, *Strategy for Chaos. Revolutions in Military Affairs and the Evidence of History*, Frank Cass, London-Portland.

GROS, F.

2006, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Gallimard, Paris.

GUARESCHI, M.

2010a, *I volti di Marte. Raymond Aron sociologo e teorico della guerra*, ombre corte, Verona.

2010b, *Reversing Clausewitz? War and Politics in Foucault, Deleuze-Guattari and Aron*, in A. Dal Lago, S. Palidda (eds.), *Conflict, Security and the Reshaping of Society*, Routledge, London-New York, pp. 71-74.

GUZZINI, S.

2008, *Il realismo nelle Relazioni internazionali*, Vita&Pensiero, Milano.

HASSNER, P., MARCHAL, R. (eds.)

2003, *Guerres et sociétés. États et violence après la guerre froide*, Karthala, Paris.

HOFFMANN, S.

1987, *An American Social Science: International Relation*, in Id., *Gianus and Minerva. Essays in the Theory and Practice of International Politics*, Westview Press, Boulder-London, pp. 3-24.

HUNTINGTON, S.P.

1958, *The Soldier and the State. A Theory of the Civil-Military Relations*, Harvard University Press, Cambridge.

JANOWITZ, M.

1960, *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait*, Free Press, Glencoe.

KALDOR, M.

1998, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma.

KAPLAN, F.

1983, *The Wizards of Armageddon*, Stanford University Press, Stanford.

KEMP, T.

1970, *Teorie dell'imperialismo*, Einaudi, Torino.

KEOHANE, R.O. (a cura di)

1986, *Neorealism and its Critics*, Columbia University Press, New York.

KLINGER, M. (ed.)

2007, *Héritage et actualité de la polémologie*, Téraèdre, Paris 2007.

KRAUSE, D.G.

2005, *The Art of War for Executives*, Penguin, New York.

KREPINEVICH, A.

2002, *The Military-Technical Revolution. A Preliminary Assessment*, Center for Strategic and Budgetary Assessment, Washington.

LAWRENCE, T. E

2000, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano.

LIDDEL HART, B.H.

1941, *The Strategy of Indirect Approach*, Faber&Faber, London.

LIND, W.S, NIGHTENGAL, K., SCHMITT, J.F., SUTTON, J.W., WILSON, G.I.

1989, *The Changing Face of War. Into the Fourth Generation*, Marine Corps Gazette, 73, 10, pp. 22-26.

LITTLE, R.

2009, *L'equilibrio di potenza nelle relazioni internazionali. Metafore, miti, modelli*, Vita & Pensiero, Milano.

LUDENDORFF, E.

1922, *Kriegführung und Politik*, Mittel, Berlin.

MAHAN, A.T.

1890, *The Influence of Sea Power upon History 1660-1783*, Little, Brown and Co., Boston.

MAHNKEN, T.G., FITZ SIMONDS, J.R.

2003, *The Limits of Transformation. Officers Attitude Toward the Revolution in Military Affairs*, Naval War College, Newport.

MALIS, CH.

2004, *Raymond Aron et le débat stratégique français*, Economica, Paris.

MANN, M.

1988, *War and Social Theory. Into Battle with Classes, Nations and States*, in Id., *State, War and Capitalism*, Blackwell, Oxford, pp. 146-161.

MICHAELSON, G.A.

2001, *Sun Zu: The Art of War for Managers*, Adams Media, Avon.

MOMMSEN, W. J.

1977, *Imperialismstheorien. Ein Überblick über die neutre Imperialismusinterpretationen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

MORGENTHAU, H.

1997, *Politica fra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, il Mulino, Bologna.

MORI, M.

1984, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, il Saggiatore, Milano.

MÜNKLER, H.

2002, *Die neuen Kriege*, Rowohlt, Reinbeck.

ODYSSEOS, L., PETITO, L. (eds.)

2007, *The International Political Thought of Carl Schmitt: Terror, Liberal War and the Crisis of Global Order*, Routledge, London-New York.

OWENS, B.

2000, *Lifting the Fog of War*, Ferrar-Strauss-Giroux, New York.

PANDOLFI, M., ROUSSEAU, PH.

2010, *Minerva in guerra. Sulle scienze sociali embedded*, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 193-216.

PATOCKA, J.

2007, *Le guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra*, Filosofia dell'arte, 4.

PETERS, R.

2004, *In Praise of Attrition*, in "Parameters", estate.

2006, *The Counterrevolution in Military Affairs*, The Weekly Standard, 11, 20, 6, febbraio.

RITTER, G.

1967-1972, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Einaudi, Torino.

RUTIGLIANO, E.

2011, *Guerra e società*, Bollati Boringhieri, Torino.

SCHMITT, C.

1991, *Il nomos della terra nel diritto pubblico dello ius publicum europaeum*, Adelphi, Milano.

2002, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano.

2005, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, Adelphi, Milano.

SCHUMPETER, J. A.

2009, *Sociologia egli imperialismi*, in Id., *Sociologia degli imperialismi e teoria delle classi sociali*, ombre corte, Verona.

SHAW, M.

2004, *La rivoluzione incompiuta. Democrazia e stato nell'era della globalità*, Università Bocconi editore, Milano.

SHIONOYA, Y.

1997, *Schumpeter and the Idea of Social Science*, Oxford University Press, Oxford.

SIMMEL, G.

1989, *Sociologia*, Comunità, Milano.

2003, *Sulla guerra*, Armando, Roma.

2006, *Il militarismo e la posizione delle donne*, Conflitti globali, 3, pp. 141-149.

SWEEZY, P.M.

1962, *Il presente come storia*, Einaudi, Torino.

TOSCANO, M. A.

1996, *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto*, Laterza, Bari-Roma.

TRINQUIER, R.

1961, *La Guerre moderne*, La Table ronde, Paris.

VEBLEN, T.

1969, *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale*, in Id., *Opere*, Utet, Torino, pp. 352-627.

WALTZ, K.N.

1971, *Nuclear Myths and Political Reality*, in Art R.J., Waltz K.N. (eds.), *The Use of Force*, Little, Brown& co., Boston, pp. 102-117.

1981a, *A Strategy of Rapid Deployment Force*, *International Security*, 5, 4.

1981b, *The Spread of Nuclear Weapons. More May Be Better*, *Adelphi Papers*, 171, 1981.

1987, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna.

1998, *L'uomo, lo stato e la guerra Un'analisi teorica*, Giuffrè, Milano.

2012, *Why Iran Should Get the Bomb*, *Foreign Affairs*, luglio-agosto.

WATIER, P.

1991, *The War Writings of Georg Simmel*, *Theory, Culture and Society*, 8, pp. 219-233.

WEBER, M.

1982, *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, Laterza, Roma-Bari.

2003, *Economia e società. La città*, Donzelli, Roma.

WEAVER, O.

2005, *The Constellation of Securities in Europe*, in J. N. Rosenau, E. Aydinli (eds.), *Globalization, Security, and the Nation State*, University of New York Press, New York.

2010, *Toward a Political Sociology of Security Studies*, *Security Dialogue*, 41, 6, pp. 649-658.

2011, *Politics, Security, Theory*, *Security Dialogue*, 42, 4-5, pp. 465-480.

WEYZMAN, E.

2009, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano.

ZANINI, A.

2013, *Sulla genesi delle scienze sociali (1910-1915)*, in Id., *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 11-41.